

## LXXXIV.

## TORNATA DEL 5 MAGGIO 1884

## Presidenza del Presidente TECCHIO.

**Sommario.** — *Sunto di petizione — Comunicazione del bollettino sulla salute del Senatore Prati e del risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di un Commissario di sorveglianza al Debito pubblico — Giuramento del nuovo Senatore Leonardo Romanelli — Approvazione senza discussione del progetto di legge per il trasferimento dalla Mediterranean extension Telegraph Company alla Eastern Telegraph Company, di due concessioni per comunicazioni telegrafiche sottomarine fra la Sicilia e Malta e fra Otranto e Corfù — Discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885 — Discorsi del Senatore Griffini — Raccomandazioni dei Senatori Marescotti e Cannizzaro.*

La seduta è aperta alle ore 3.

È presente il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, CANONICO dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale viene approvato.

**Atti diversi.**

Si dà lettura del seguente sunto di petizione:

« N. 80. Enrico Vaccari, di Zelo (Rovigo), domanda di essere ammesso a godere dei benefici accordati dalla legge 4 dicembre 1879 ai veterani del 1848-49 ».

**PRESIDENTE.** Annunzio al Senato che stamane ho ricevuto il seguente telegramma sottoscritto dal medico dottor Lupi riguardante la salute del nostro Collega il Senatore Prati:

« Nella notte i fenomeni cerebrali anemici sono aumentati. La fine pare imminente ».

*Discussioni, f. 247.*

Nella votazione di ballottaggio per la nomina di un Commissario di sorveglianza al Debito pubblico in surrogazione del defunto Senatore Astengo, fra i signori Senatori Consiglio ed Alvisi, il Senatore Consiglio ebbe voti 31, il Senatore Alvisi ne ebbe 28. Altre schede furono nulle. Adunque è rimasto eletto il signor Senatore Consiglio.

**Giuramento del Senatore Romanelli.**

**PRESIDENTE.** Mi viene riferito che trovasi presente nelle sale del Senato il nuovo Senatore cav. Leonardo Romanelli.

Prego i signori Senatori Tabarrini e Finocchietti di volerlo introdurre nell'Aula.

(Viene introdotto nell'Aula il nuovo Senatore Romanelli, il quale presta giuramento nelle formalità consuete).

**PRESIDENTE.** Do atto al signor Senatore Romanelli del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno, ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Ora passiamo alla discussione del progetto di legge intitolato: « Stato di previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885 ».

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Nell'ordine del giorno alla lettera b trovo inscritto il disegno di legge intitolato: *Disposizioni sul lavoro dei fanciulli*.

Questo disegno di legge è stato presentato al Senato dal mio predecessore e sul medesimo ha fatto la Relazione, se non erro, il Senatore Manfrin dopo maturato studio della Commissione del Senato stesso.

Per avere il tempo di studiare tanto il detto progetto che le modificazioni introdotte dalla Commissione, pregherei il Senato a consentire che questo disegno di legge sia posto all'ordine del giorno dopo la discussione di tutti i bilanci dell'anno finanziario 1884-85.

PRESIDENTE. Il signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, come il Senato ha udito, propone che il progetto di legge intitolato: *Disposizioni sul lavoro dei fanciulli* sia posto all'ordine del giorno dopo la discussione di tutti i bilanci.

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CANNIZZARO. Come presidente di quella Commissione io non ho che ad appoggiare la domanda dell'onorevole Ministro, perchè è nostro desiderio che il medesimo abbia tempo a fare i suoi studi su questo progetto per quelle ulteriori modificazioni che durante la discussione credesse di proporre. Quindi raccomando che sia accettata la proposta dell'onorevole Ministro.

PRESIDENTE. Se non v'è opposizione, la domanda del signor Ministro, acconsentita anche dal signor Senatore Cannizzaro, viene accettata.

Non essendo presente l'onorevole Ministro del Tesoro ed importando procedere alla discussione dei bilanci....

GRIMALDI, *Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

GRIMALDI, *Ministro d'Agricoltura, Industria e commercio*. Vi sono all'ordine del giorno

questi altri due disegni di legge, cioè: Perenzione d'istanza nei giudizi avanti alla Corte dei Conti, e Trasferimento dalla *Mediterranean extension Telegraph Company* alla *Eastern Telegraph Company*, di due concessioni per comunicazioni telegrafiche sottomarine, fra la Sicilia e Malta e fra Otranto e Corfù.

Per delegazione dei due egregi Colleghi delle Finanze e dei Lavori Pubblici, se il Senato consentisse, potrebbero discutersi perchè sono due progettini che mi pare non implicino molta discussione. Se poi al Senato non paresse così, si potrebbe incominciare la discussione del mio bilancio.

#### Approvazione del progetto di legge N. 104.

PRESIDENTE. Non essendo presente nessuno dei signori Senatori che hanno proposti emendamenti al progetto di legge intitolato: « Perenzione d'istanza nei giudizi avanti la Corte dei Conti », passeremo alla discussione del progetto di legge intitolato: « Trasferimento della concessione per comunicazioni telegrafiche sottomarine, fra la Sicilia e Malta e fra Otranto e Corfù ».

Il Senatore, *Segretario*, CANONICO legge il progetto di legge:

Articolo unico.

È approvato il trasferimento dalla *Mediterranean extension Telegraph Company* alla *Eastern Telegraph Company*, delle due concessioni accordate alla *Mediterranean Telegraph Company*, col R. decreto del Governo delle Due Sicilie, del 2 maggio 1859, e colla legge del Regno d'Italia del 30 marzo 1862, n. 525, pel collocamento, la manutenzione e l'esercizio di un cavo telegrafico sottomarino fra le isole di Sicilia e di Malta, e di un altro cavo telegrafico sottomarino, fra Otranto e l'isola di Corfù.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Nessuno domandando la parola e trattandosi di legge di un solo articolo, la votazione sarà rinviata allo scrutinio segreto.

#### Discussione del progetto di legge N. 102.

PRESIDENTE. Ora viene in discussione il pro-

getto di legge intitolato: « Stato di prima previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885 ».

Il Senatore, *Segretario*, CANONICO dà lettura del progetto di legge:

(*V. infra*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Sono iscritti vari Senatori, il primo dei quali sarebbe il Senatore Pantaleoni che non è presente.

Succede il Senatore Griffini che ha facoltà di parlare.

Senatore GRIFFINI. Vorrà permettermi il Senato di rivolgere due preghiere al signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, e di svolgere quelle ragioni che, a mio avviso, hanno l'efficacia di confortarle e di determinarne l'accettazione.

La prima preghiera riguarda un prodotto agrario ed un'industria che nel nostro paese non hanno mai potuto attecchire e ch'è pur si desidera attecchiscano. Ed anzi, nelle gravissime condizioni nelle quali versa al giorno d'oggi l'agricoltura, non in Italia soltanto, ma in tutta l'Europa, è e deve essere sforzo del Governo, del Parlamento e dei cittadini di fare in modo che quelle industrie, l'una, come dissi agraria, l'altra manifatturiera, abbiano a svolgersi anche da noi.

La seconda preghiera è che il nuovo signor Ministro di Agricoltura, con quella attività che tutti gli riconoscono, abbia a continuare nell'opera efficace che venne intrapresa dal suo antecessore, per veder modo di liberare l'Italia da una gravissima sciagura, la quale presentemente si risolve in un piccolissimo danno, ma porta nel suo seno una minaccia, che, se avesse a realizzarsi, aggraverebbe talmente la crisi agraria, da impedire forse ai cittadini di poter continuare a pagare le imposte che ora pagano, e da togliere quindi alle casse dello Stato uno de' principali suoi proventi.

Non vi ha chi non abbia indovinato che io intendo parlare prima della coltivazione della barbabietola e dell'estrazione dello zucchero, e poi di quel terribile insetto che si chiama la fillossera.

Sono due argomenti che riguardano uno dei principali rami della ricchezza nazionale, l'agricoltura; sono due argomenti forse troppo speciali, perchè sia opportuno di svolgerli con qualche larghezza in quest'Aula; ma i miei onorevoli colleghi mi insegnano che il paese ormai desidera ardentemente che il Parlamento si occupi a preferenza di soggetti economici, si occupi a preferenza dei suoi interessi materiali, piuttostochè di certe questioni politiche che esso volontieri vedrebbe messe nel dimenticatoio.

Rilevai nel bilancio del Ministero di Agricoltura che stiamo discutendo, esservi come di solito stanziato delle somme esigue per sussidi all'agricoltura ed all'industria; ma se il bilancio attuale è così composto, io non dubito che ove occorra, il signor Ministro provvederà a chiedere più ampi stanziamenti.

Ho accennato alla crisi agraria, ma non credo con questo di entrare nel campo che ha riservato a sè l'onorevole nostro Collega il Senatore Pantaleoni, non tanto iscrivendosi per parlare su questo bilancio, quanto nell'interpellanza che dovrà essere da lui svolta giovedì prossimo. Quell'interpellanza è rivolta al signor Ministro dell'Interno, e quindi il Senatore Pantaleoni non vorrà certo al signor Ministro dell'Interno parlare di agricoltura.

È veramente inesplicabile, o Signori, come l'industria dell'estrazione dello zucchero dalle barbabietole, e ciò che si dice delle barbabietole si può dire anche di altre piante-saccarifere, ed in special modo dell'ambra primaticcia del Minesota, come questa industria non abbia mai potuto attecchire in Italia, e come sorte alcune fabbriche, abbiano condotta vita stentata, e non la conducano florida nemmeno quelle poche e piccole che anche al dì d'oggi esistono.

Forse che le condizioni agrarie, le condizioni climateriche, e quelle telluriche del nostro paese sono tali da non poter rendere proficua una industria, la quale, insieme alla viticoltura, ha fatto la ricchezza agraria della Francia, che si è svolta mirabilmente in Austria, in Germania, nel Belgio, in Russia, che continua sempre più a svolgersi ed è fonte di lauti utili a tutti quegli Stati?

Mi si potrà forse dire che la barbabietola fuori dell'Italia è coltivata precisamente tra il 47° e il 51° grado di latitudine nord e che

il nostro paese non va che al 46°. Questa ragione non sarebbe per nulla buona; lo si può provare con ragionamenti e risulta dall'esperienza.

Perchè la barbabietola si coltiva in quei climi meno caldi di quello dell'Italia, non vuol dire che essa esiga precisamente quei climi; ed anzi in quei paesi si trova, appunto per il clima troppo rigido, in condizioni meno buone di quelle che le farebbe il cielo d'Italia.

D'altronde il clima fisico tempera grandemente il clima geografico; le altitudini fanno sì che si abbia un clima più freddo a mezzogiorno di quello che si avrebbe in altitudini minori al nord ecc.

Non è per questo, o Signori, che l'industria dell'estrazione dello zucchero dalle barbabietole non ha attecchito fra noi. Non ha attecchito principalmente, perchè le società che sono sorte non disponevano dei capitali all'uopo necessari. Anzi io sono intimamente convinto non poter vivere vita prospera una società, avente l'intento intorno al quale occupo il Senato, qualora non possa disporre per lo meno di due milioni e mezzo. Un milione e mezzo per l'impianto della fabbrica, per l'acquisto di tutte le macchine necessarie, e un milione per il capitale circolante. Quando i danari che si riesce a raggranellare si spendono in costruzioni, e al momento di incominciare l'esercizio mancano, è naturale che le industrie non vadano bene.

Dovrei parlare anche di maggiore o minore abilità amministrativa e tecnica; ma non voglio farmi censore di nessuno e le Signorie Vostre illustrissime avranno già abbastanza compreso che studiando in Germania, in Francia, dappertutto dove si coltiva bene la barbabietola e dove l'industria della estrazione dello zucchero fiorisce, amministrando, non solo con probità, ma anche con bravura, e avendo un tecnico distinto alla testa, l'industria assolutamente deve essere remuneratrice.

Ora, o Signori, in Austria, dove si può dire che quest'industria è nuova e non ha le radici così profonde come in Francia, quest'industria fiorisce magnificamente e se ne trae molto profitto; di guisa che si fa un'esportazione assai grande di zucchero da quello Stato.

Mentre il mio orgoglio di italiano non rimase umiliato dalla visita che feci alla esposizione

austriaca attuata in Trieste, un articolo vedutovi lo offese, lo zucchero di barbabietole.

Noi compriamo la discorsa derrata dalla Germania e dall'Austria principalmente, ed anche in parte dalla Francia, nientemeno che per 68 milioni di lire all'anno. Sarebbero 55 milioni, stando alle statistiche doganali; ma altri conti che credo più regolari, perchè non trascurano il contrabbando, ci danno l'uscita dal nostro Stato in ciascun anno di 68 milioni. Se dunque in quei paesi quest'industria è florida, perchè non deve fiorire da noi, dove il mercato è per così dire fuori dell'uscio del fabbricante, dove non vi sono spese di commissione, di trasporto ed altre, e dove l'industria può essere sicura dello smercio fino all'importo per lo meno di 55 milioni?

Vengo a parlare della coltivazione. Il clima nostro è buono. Si sono fatti molteplici esperimenti di coltivazione della barbabietola e di estrazione dello zucchero, e sono trent'anni che si ripetono. Cominciò certo Kramer a Cavenago sul Lodigiano: poi il signor Conti di Milano fece grandi esperimenti in tutte le provincie della Lombardia, meno in quella di Mantova, perchè in quel tempo correva le sinistre sorti della Venezia.

In seguito se ne fecero a Milano, a Verona, e molti ne fece fare il Ministero di agricoltura, industria e commercio. Ebbene questi esperimenti hanno portato la convinzione che anche in Italia si può ottenere la media del prodotto delle barbabietole di 30 tonnellate all'ettaro.

Qualcheduno potrebbe fare le meraviglie se parlassi di 45 tonnellate all'ettaro; pure il prodotto in questa misura si ottiene precisamente in Francia. Ma prendiamo pure la media di 30 tonnellate. La barbabietola si vende due centesimi e mezzo al chilo; quindi L. 2.50 al quintale. Mettiamo che nei primi anni gli industriali abbiano a pagarla solo 2 lire al quintale; sono 600 lire all'ettaro che l'agricoltore ricaverebbe. Data pure questa ipotesi così sfavorevole alla agricoltura, cioè di una media di prodotto bassa, e di un prezzo troppo tenue, quale è il prodotto dei paesi nei quali potrebbe utilmente coltivarla la barbabietola, che assicuri una rendita lorda di 600 lire all'ettaro? E notate che la barbabietola dovrebbe essere sostituita al granturco; entrerebbe nella rotazione agraria come colti-

vazione sarchiata e prenderebbe precisamente il posto del granturco.

Più di lire 300 in media per ettaro non si ritrae certamente dal granturco; ed oltre a ciò, il granturco è soggetto alla grandine, mentre la barbabietola se ne ride, perchè cresce sotterra. Il granturco ha bisogno d'irrigazione e la barbabietola ne fa a meno; anzi sarebbe un tradire l'industriale, qualora si irrigasse fuori dei casi di eccezionale siccità, nei quali potrebbe essere utile di irrigarla una volta. Giunto a questo punto, permettetemi di toccare un argomento di tutta attualità, che ha dato luogo a varie interpellanze in senso opposto le une dalle altre, alcuni giorni sono nell'altro ramo del Parlamento.

Io non entrerò a discorrere di quello che il nostro regolamento e le buone consuetudini parlamentari vietano di accennare. Nell'altro ramo del Parlamento si fecero interpellanze pro e contro, sul permesso di estrarre una quantità di acqua dal fiume Adda per la irrigazione del territorio cremonese. I Cremonesi lo vogliono, i Lodigiani vi si oppongono: è un battagliaire che dura da tanto tempo, e che ora si è per-tato anche nelle aule parlamentari. I Cremonesi che vogliono praticare questa estrazione, ed hanno già ottenuto un decreto favorevole, a fine di portare l'acqua dell'Adda sui loro terreni occorre che facciano un gran canale, e spendano all'incirca 10 milioni. Or bene, essi potrebbero risparmiare questa spesa, sostituendo la coltivazione della barbabietola a quella del granturco, perchè quell'acqua che presentemente possiedono, se è insufficiente alla irrigazione contemporanea dei prati e del granturco, sarebbe più che bastante, qualora venisse applicata esclusivamente ai prati, sostituendo, come dissi, al granturco la coltivazione della barbabietola. Quindi, i signori proprietari ed in genere gli esercenti l'industria agricola, invece di spendere 10 e forse anche 12 milioni per fare il canale, potrebbero spenderne soli 2 e mezzo e volendo attuare due opifici, potrebbero spenderne cinque, con che avrebbero mezzi di estrarre lo zucchero dalle barbabietole coltivate sopra una grandissima superficie, e farebbero l'interesse proprio, evitando la suddetta maggiore spesa. Di più facendosi industriali, guadagnerebbero due volte.

Non v'intratterò ancora molto sopra questo

argomento, ma a qualche altra cosa debbo pur accennare, perchè è dolorosissimo il vedere che, mentre dei professori di agronomia, degli scrittori intelligenti di questa materia continuano a predicare che qui si tratta di una risorsa grande, di un rilevante beneficio nelle condizioni attuali della crisi agraria, nessuno o almeno pochi ascoltano, e cercano di tradurre in fatto il suggerimento.

Devo fare eccezione per una Società che si è costituita a Milano e che coltiverà la barbabietola a Saronno, non che per molti agricoltori veronesi, i quali coltivano quel tubero e lo vendono ad un Società per la raffineria dello zucchero.

E su questo secondo punto permettetemi di esprimere i miei timori, se non per il presente, per il futuro, perchè io non credo che colui il quale esercita l'industria di raffinare lo zucchero estero sia il più caldo, il più disinteressato sostenitore dell'estrazione dello zucchero nazionale.

Ad ogni modo vi hanno effettivamente dei buoni esempi; ma essi sono così piccoli che mi pare che una parola detta in quest'alto Consesso, la quale acquista credito indipendentemente dalla bocca da cui esce, per il luogo ove viene pronunciata, una tale parola, dico, possa dare un'altra spinta per veder modo di lavare quella, che a mio modo di vedere è una vera macchia dell'agricoltura italiana.

La barbabietola depaupera il suolo molto meno del granturco. La barbabietola lascia residui che vengono restituiti dall'industriale, e servono al mantenimento del bestiame, e quindi alla fertilizzazione del terreno, per cui si ha anche da questo lato un altro grande vantaggio.

Colla sua coltivazione non sarebbe menomamente turbata la rotazione agraria, perchè, come dissi, la barbabietola prenderebbe il posto del granturco e il contadino continuerebbe ad avere quella partecipazione che ha presentemente, perchè invece del granturco lavorerebbe la barbabietola e ne dividerebbe il ricavato. Così non si turberebbero i contratti colonici. Tutto insomma favorisce la nuova impresa per gli agricoltori, e non c'è che da fare un passo per raggiungere lo scopo.

L'industria poi deve pure essere proficua, e per il basso prezzo della mano d'opera in Italia, a confronto di quello di altrove, e per la

tassa di fabbricazione che abbiamo da noi, la quale costituisce un vero dazio protettore dell'industria nazionale. Infatti, in base alla legge 25 luglio 1879, il dazio di entrata dello zucchero greggio è di lire 53 al quintale e per quello raffinato è di lire 66 25.

Ora la tassa di fabbricazione invece è, per lo zucchero greggio di lire 32 20, e pel raffinato è di lire 37 40; perciò abbiamo una differenza a favore dell'industria di lire 20 80 al quintale sul primo prodotto, di lire 28 85 al quintale sul secondo.

Questo vantaggio è certamente molto importante. Solo alcuni anni sono si lamentavano certe fiscalità le quali, si diceva, venivano esercitate negli opifici di estrazione dello zucchero dalle barbabietole. Anche a ciò il Parlamento ha provveduto colla legge dell'anno scorso, colla quale è stato disposto che la tassa di fabbricazione, invece di pagarsi sul prodotto di zucchero che deve uscire dalla fabbrica, possa essere pagata sul succo che si estrae dalla barbabietola; per cui, fatta la misura della densità del succo, l'industriale lo può lavorare come crede; e quindi può essergli utile di lavorare i *melassi* e di ricavare dai cascami della fabbricazione quel po' di zucchero che contengono, cosa che prima non gli conveniva di fare, perchè anche su questa piccola quantità di zucchero doveva pagare la tassa identica a quella dello zucchero di prima estrazione.

In Germania la tassa si paga sul peso delle barbabietole che entrano nella fabbrica, e questo è l'ideale di molti.

I giornali agrari, le Società ed i Comizi agrari della Francia continuano a battere il chiodo per ottenere una legge, la quale sostituisca all'attuale modo di tassazione dello zucchero, che è quello che avevamo noi in Italia prima della legge del 1883, l'altro in uso nella Germania, da me accennato.

In Francia non si è mancato di avvertire alle disposizioni della nostra legge dell'anno scorso, ed alcuni giornali agrari di colà, non solo l'hanno lodata, ma l'hanno anche suggerita al Governo. È naturale però che la maggioranza insista per avere invece la tassa sul peso della barbabietola che entra nella fabbrica.

In verità io rimarrei alquanto peritoso a consigliare al Governo di accettare questo sistema.

Il vantaggio che ne verrebbe agli industriali è già prodotto dalla legge dello scorso anno.

Se noi avessimo a sostituire all'attuale, l'altro mezzo di pesare le barbabietole, andremmo incontro a grave sperequazione, perchè vi sono barbabietole che rendono molto, ed altre che rendono poco, ed anche i migliori sistemi di coltura, la scelta delle più pregiate varietà di barbabietola da zucchero, la maggiore bravura nel produrre il seme, non varranno mai a fare sì che tutti i terreni diano barbabietole della più grande ricchezza zuccherina.

In Italia si potrebbe occupare colla coltura della barbabietola una superficie di 40 mila ettari di terreno, per ricavarne un milione e duecentomila tonnellate di tuberi, del valore di 3 milioni. Con questa quantità di barbabietole si farebbero circa 808 mila quintali di zucchero, che è quanto manca a noi tutti gli anni e che siamo obbligati d'importare dall'estero.

Per l'agricoltura non vi sarebbe che un prodotto lordo di 3 milioni, devolvendosi il resto all'industria manifatturiera. Ad ogni modo è certo che entrambe queste industrie, agricola e manifatturiera, sono altamente interessate ad adottare la nuova coltivazione. Se poi questa non darebbe maggior lavoro ai contadini, ne procurerebbe uno rilevante agli operai, i quali ne troverebbero negli opifici di estrazione per circa 1,400,000 giornate all'anno.

Questa è una bella risorsa che ora ci manca del tutto!

Voi mi direte: ma che può fare il Ministero? Quello che avete detto potrà esser utile, qualora venga detto ed insegnato agli agricoltori.

Io credo che il signor Ministro di Agricoltura e Commercio, facendosi un criterio esatto della triste condizione delle cose, dell'utile che deriverebbe al paese, e quindi anche alle casse dello Stato dalla propugnata industria, dovrebbe favorirla con quei mezzi che stanno a sua disposizione, e con quegli altri che può procurarsi, prendendo opportune intelligenze col signor Ministro delle Finanze. e presentando il progetto di legge, che già venne promesso nell'altro ramo del Parlamento dal signor Ministro Berti, e che esso non ha avuto agio di formare. Ma confido che il nuovo Ministro, seguendo le pedate del suo antecessore, colmerà anche questa lacuna.

Il signor Ministro di Agricoltura, secondo

me, prima di tutto, dovrebbe cercare di diffondere l'istruzione intorno all'argomento del quale discorro, l'istruzione agli agricoltori, perchè comprendano una buona volta che non basta continuare a lamentarsi per le imposte, per la crisi agraria, ma bisogna muoversi per cercare di aiutarsi. E fintanto che i proprietari e gli agricoltori di quei terreni che sono suscettibili della coltivazione della barbabietola, non l'adottano, io credo che le loro querimonie perdano molto del loro valore.

Bisogna dunque capacitarli dell'utilità di quest'industria, diffondendo appunto l'istruzione. La quale dovrebbe essere ugualmente diffusa presso i capitalisti, affinchè essi pure, che non sanno dove mettere i loro denari, e vanno a comperare la rendita al 95 e più per 100, comprendano che vi è un impiego di capitali, che deve necessariamente essere proficuo, qualora si adoperi la prudenza ordinaria e si abbiano le cognizioni necessarie per esercitare la industria.

So, o Signori, che il Ministro di Agricoltura e Commercio ha istituito, se non erro, delle borse per giovani che devono recarsi, o si sono recati già all'estero in grandi stabilimenti di fabbricazione dello zucchero, ad imparare quest'industria speciale. Ne lo lodo, perchè le sole cognizioni generali e teoriche che s'impartiscono nelle scuole, o Signori, non hanno che un valore relativo e piccolo; quando si tratta di mettersi alla testa di uno stabilimento, sono indispensabili le cognizioni pratiche in aggiunta alle teoriche, giacchè senza di quelle, la rovina dell'industria è pressochè sicura.

Dunque prima di tutto è necessaria l'istruzione; eppoi bisogna istituire premi per determinate quantità di barbabietole che venissero consegnate alla fabbrica. Ed è cosa semplicissima. Il Ministero di Agricoltura, anche col bilancio attuale, dispone di una somma da distribuire in sussidi. Io credo che non potrebbe distribuire meglio parte di questa somma che dandola a coloro i quali importassero nelle fabbriche di estrazione dello zucchero una data quantità di barbabietole. E nel caso che nei primi anni gli industriali non potessero pagare la barbabietola che due lire il quintale, invece di 2 50, come in Francia ed altrove, l'agricoltore potrebbe ancora, un po' per amor proprio, un po' per il vantaggio pecuniario derivabile dal premio, tentare la prova.

Ma vi ha di più.

Pesa sempre sul capo degli industriali, non dirò la spada di Damocle, perchè oramai è troppo vecchia ed irruginita, ma la minaccia di aumento delle tasse. Sia pure che essi facciano il conto che ho svolto davanti al Senato, dal quale risulta che avrebbero un dazio protettore della loro industria, ma temono sempre che questa, dietro uno sviluppo vero o supposto, venga aggravata più di quanto lo è in oggi; temono non meno che si esageri nel determinare il reddito di questa industria e quindi si faccia pagare la tassa di ricchezza mobile in troppo grave misura; e non hanno torto.

Ma lasciamo in disparte la ricchezza mobile e parliamo soltanto della tassa di fabbricazione.

Ora io domando: cosa perderebbe il bilancio dello Stato, qualora si determinasse con legge, che per dieci anni la tassa di fabbricazione dello zucchero di barbabietole non verrà aumentata?

Non ci perderebbe nulla, perchè le piccolissime fabbriche ora esistenti sarebbero schiacciate del tutto con un aggravamento di balzelli, e senza quell'affidamento non ne sorgono di nuove.

Non facendo niente, l'industria non sorge e perciò non si esige la tassa. Dando l'affidamento che per un decennio non si aumenterebbe la tassa attuale sopra tutte quelle fabbriche che si avessero a fondare, si creerebbe la possibilità, dopo il decennio di aumentarla.

Chi volesse essere un finanziere, mi si perdona la parola, molto gretto, avrebbe una risposta a darmi, e sarebbe questa: « Ma se si fabbrica lo zucchero in paese, se ne introduce tanto meno dall'estero, e quindi si esige tanto meno per titolo di tassa d'importazione di questa derrata ».

Vi parrà strana, o Signori, questa argomentazione; eppure essa venne fatta in risposta ad una preghiera simile alla attuale, da me rivolta, al signor Ministro delle Finanze nell'anno 1871, nell'altro ramo del Parlamento. Ma adesso noi siamo in un diverso ordine di idee e quindi escludo che questa argomentazione possa essermi ancora opposta. E qualora noi avessimo a guardare l'esempio che ci hanno dato tutti gli altri Stati produttori dello zucchero, vedremmo la convenienza non solo di fare delle concessioni

che costano nulla, ma ancora di sobbarcarci a veri sacrifici.

La Germania a modo d'esempio ne ha fatti molti e sono recenti; in epoca remota credo li abbia fatti anche la Francia.

Le industrie bambine bisogna sorreggerle. Non si agiti lo spauracchio del protezionismo; quello che invoco io non è protezionismo, è soltanto mettere le industrie locali nelle medesime condizioni nelle quali si trovano le industrie estere. Quando avranno eguali forze, quando saranno uscite dall'infanzia e non avranno più bisogno di essere tenute per mano, potrete abbandonarle e togliere loro quei vantaggi che presentemente sono in modo assoluto indispensabili.

Pensiamo, o Signori, che la crisi agraria incalza. Ma giacchè vedo qui con molto piacere l'onorevole Pantaleoni, ripeto ancora, che io sono intimamente convinto di non mietere affatto nel suo campo col discorso che ho l'onore di tenere al Senato, perchè io parlo al signor Ministro di Agricoltura ed invece il signor Senatore Pantaleoni, nella sua interpellanza, si rivolge al signor Ministro dell'Interno, ed al signor Ministro dell'Interno non vorrà certamente presentare degli argomenti agrari....

Senatore PANTALEONI. Al Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno.

Senatore GRIFFINI.... Ad ogni modo la buona intenzione mia è innegabile, e confido che quando l'onorevole Pantaleoni farà la sua interpellanza, alla quale io assisterò, come assisto sempre ai suoi discorsi, mi persuaderò di non essere uscito di carreggiata.

Pensiamo dunque alla gravità della crisi agraria che stiamo attraversando. Vi hanno parecchi prodotti che non sono più remuneratori, come i cereali e le piante tessili. La canapa ed il lino sono sostituiti dal cotone, dalla juta, dal ramiè, la bohemia dei botanici; i nostri olii subiscono la concorrenza di quelli di sesamo e di cotone, le nostre sete, di quelle dell'Asia. Di riso che inondano la Birmania e la Cocincina, di grano l'America e l'India. Ormai siamo ridotti alla praticoltura, per l'allevamento del bestiame ed il caseificio, ed alla viticoltura, con quel po' po' di minaccia che le deriva dalla fillossera. Gli agrumi e le altre frutta sono prodotti di poche provincie.

Dunque bisogna trovare dei succedanei alle colture non più remuneratrici.

Se il signor Presidente volesse compiacersi di darmi cinque minuti di riposo, gliene sarei grato.

PRESIDENTE. Accordo di buon grado al Senatore Griffini i cinque minuti di riposo.

PRESIDENTE. Il Senatore Griffini ha facoltà di continuare il suo discorso.

Senatore GRIFFINI. Chi si facesse a considerare, da un lato l'infezione fillosserica che ha già colpito nove provincie del Regno, tre dell'Alta Italia, quattro della Sicilia e quelle di Reggio Calabria e di Sassari, e le minacce quindi che questi fomiti fillosserici portano, e dall'altro lato guardasse allo stanziamento di lire 100,000 che si legge nel nostro bilancio per combattere il gravissimo flagello, avrebbe motivo d'inarcare le ciglia dallo stupore. Come, direbbe, si tratta del principale prodotto agrario del paese, si tratta di un prodotto di 30 milioni di ettolitri di vino circa, del valore di 900 milioni, e per salvare questa grande ricchezza voi stanziare 100,000 lire, mentre invece gli altri paesi pure attaccati dall'insetto fanno sacrifici di gran lunga maggiori? Difatti, la Francia per spese ordinarie erogò l'anno scorso la somma di un milione e duecentocinquantamila lire.

Ma osservando le cose un po' più addentro si trova la spiegazione dello stridente contrasto. L'anno scorso il Governo italiano ha stanziata la somma di 1,800,000 lire per il servizio fillosserico, una somma quindi superiore a quella che in via ordinaria spende la Francia. E pur troppo, mi duole il dirlo, ma la verità deve sempre avere la strada aperta; di questa somma non venne spesa con buon effetto che quella piccola parte che si erogò nel ridurre in proporzioni sempre più piccole e meno minacciose i focolari fillosserici dell'Alta Italia. Tale piccola parte venne impiegata al 100,000 per 1, per dir così, perchè se la fillossera che si manifestò a Valmadrera nel 1879 non fosse stata combattuta, se non fosse stata pur combattuta quella che si scoprì ad Agrate in provincia di Milano, e quella che dopo si scoprì a Ventimiglia, in provincia di Porto Maurizio, noi non avremmo adesso le decine di viti infette, ma avremmo forse l'invasione di tutta l'Alta Italia. Invece la somma più grossa che venne spesa in Sicilia, pur troppo non diede

quei risultati che se ne speravano, ed è facile comprenderne il motivo.

Si volle tentare l'impossibile, si volle distruggere l'indistruttibile.

E che in quelle condizioni fosse inutile e rovinoso il sistema distruttivo lo si sapeva, o Signori, fino da quando negli ultimi mesi del 1878 venne presentato il primo progetto di legge inteso a combattere la fillossera. Lo si propugnò e si ottenne di vederlo accolto, nella fiducia che, scoperta la fillossera, sarebbe stato applicato dovunque con quella sollecitudine colla quale venne applicato nell'Alta Italia.

Quando un paese è pochissimo attaccato dall'insetto, quando non vi sono che piccoli e giovani focolari, il mezzo eroico, il mezzo unico che si deve adottare per tutelarsi dal flagello è il sistema distruttivo.

È chiaro che quando si riesce a scoprire un punto infetto da poco tempo, quando le fillosere non hanno ancora avuto campo di sciamare e di mandare colonie più qua e più là, se io distruggo quel focolare, naturalmente restituisco l'immunità al paese.

Quando invece, come sventuratamente è accaduto in Sicilia, per un complesso di circostanze ch'io adesso non rileverò, si hanno dei focolari d'infezione di centinaia di ettari, che esistono da un tratto di tempo che non si conosce, ma che è certo superiore ai cinque o sei anni, perchè sprecare il denaro tentando il sistema distruttivo? Questo sistema in siffatte circostanze non può dar altro risultato che la distruzione del valore di viti che per qualche anno possono ancora produrre e la sempre maggiore esacerbazione degli animi di coloro che non erano convinti dell'efficacia del sistema distruttivo nemmeno quando sarebbe stato utile di applicarlo, e la cui mancanza di convinzione fu appunto la causa precipua dell'estensione della fillossera.

Io non ho peccati da confessare su questo punto. Fino dal 1882, e nel 1883 per due volte ho cercato di far comprendere che i grandi focolari di Sicilia bisognava abbandonarli, o per lo meno bisognava non adottare per essi il sistema distruttivo, ma ricorrere ad altri mezzi.

Mi duole di non avere avuto autorità sufficiente da far accettare le mie idee.

Dunque il Governo aveva davanti a sé un

fatto doloroso ed una spesa forte, inutilmente sostenuta.

D'altronde è d'uopo avvertire che la Commissione consultiva della fillossera aveva votato che non si continuasse nell'applicazione del sistema distruttivo nei focolari principali. Quanto ai focolari dell'Alta Italia le 100,000 lire potevano bastare.

D'altronde si attendeva la Relazione della Commissione parlamentare, la quale doveva essere presentata non oltre il 15 marzo del 1884, ed è in base ai voti di questa Commissione che il Governo avrebbe dovuto prendere i suoi provvedimenti. Si poteva benissimo attendere quell'epoca e presentare poi un progetto di legge per avere i fondi necessari ad applicare il sistema nuovo che la Commissione parlamentare avesse suggerito, e che il Governo avesse creduto di accogliere.

La Commissione parlamentare non ha turbato questo conto, perchè anzi, non solo l'ha presentata, ma ha fatto distribuire stampata la sua Relazione e tutti i suoi atti, alcuni giorni prima del 15 marzo. Il conto andava bene, la Commissione non lo turbò. Ma venne un altro fatto a turbarlo: vale a dire la crisi ministeriale che scoppiò precisamente in quel turno di tempo; la quale troncò l'opera dell'antecedente Ministro, e rese necessario al Ministro nuovo di studiare l'argomento e di mettersi al giorno dello stato delle cose.

Intanto, o Signori, siamo arrivati al 5 di maggio e non vi sono danari, non vi sono leggi, non vi sono provvedimenti determinati per fare la nuova campagna fillosserica.

E la fillossera, pur troppo, non ebbe la cortesia di attendere che la crisi ministeriale fosse risolta; fu così poca educata da non capire che non si combatte un nemico, quando esso è nell'impossibilità di difendersi.

Quindi colla primavera ha ricominciato la sua opera di distruzione, e le nuove generazioni hanno cominciato a nascere e a moltiplicarsi.

C'è veramente da spaventarsi, o Signori, pensando a quello, che dal descritto stato di cose può derivare. L'insuccesso di Sicilia poi, oltre di avere contribuito a scemare il coraggio al Ministro, fece sì che gli animi di coloro i quali non si sono addentrati nella questione, sono un po' titubanti; ed è perciò, a mio credere, che sarebbe molto opportuna una parola, uscita da

labbra più autorevoli delle mie, la quale distinguendo caso da caso, mostrasse che se il sistema non ha fatto buona prova in Sicilia, ciò non basta a condannarlo, anzi ciò fa capire il modo ed il tempo nei quali questo sistema può essere applicato.

Il signor Ministro di Agricoltura, per prendere altri provvedimenti vorrà sentire la Commissione consultiva della fillossera. Ma vi è un punto del vecchio programma che rimane intatto, cioè quello dell'applicazione del sistema distruttivo nei centri dell'Alta Italia, e dell'applicazione immediata di questo medesimo sistema in tutti quei centri recenti e piccoli che avessero a scoprirsi in altre parti dello Stato. Se non che, per poter attuare con effetto questa parte del vecchio programma, occorre una rigorosa e pronta ispezione di tutti i vigneti d'Italia, perchè noi sappiamo che c'è la fillossera in nove provincie, ma non sappiamo che non ci sia nelle altre 60. E siccome la fillossera che ora non ci fosse, può venire in seguito, così è necessaria una vigilanza continua.

Io vorrei che si comprendesse come i due sistemi della distruzione e della vigilanza sono intimamente connessi. Finchè non combinerete un sistema di vigilanza sistematico, sicuro, in tutti i vigneti d'Italia, voi vi esporrete sempre al pericolo dell'insuccesso avuto in Sicilia.

La Commissione parlamentare che si recò in Sardegna trovò nientemeno che un focolare con 3 mila viti già morte. Domando io da quanto tempo lavorava in quel luogo la fillossera?

La legge che ordinava ai sindaci di denunciare lo stato di sofferenza delle viti, e che obbligava i prefetti a fare quello che i sindaci non avessero fatto, rimase lettera morta e le scoperte delle infezioni le si dovettero alle denunce fatte dai privati!

Dunque, applicazione indipendente da convocazioni della Commissione consultiva, indipendente da leggi nuove, ma coi fondi disponibili del bilancio, applicazione seria, immediata, del sistema distruttivo, ed organizzazione del sistema di vigilanza.

La Commissione parlamentare, si è diffusa nel suo lavoro su questo argomento, ha proposto lo trova un progetto. Veda il signor Ministro se accettabile. Se no, ve ne sostituisca un altro, poichè la Commissione parlamentare non tiene al suo piano, tiene a vedere che le cose si di-

spongano in tali condizioni da potere rimaner tranquilli, da potere con pieno fondamento sperare che quella quasi immunità che possediamo, perchè i focolari che esistono, sono un nulla in confronto della grande estensione delle vigne italiane, che quella immunità, dico, che quasi per intero possediamo, ci debba essere mantenuta.

E qui, o Signori, permettetemi di lamentare un'opposizione fiera, che anche da persone versate nelle agronomiche discipline si fa al sistema distruttivo, opposizione che venne ringagliardita, o meglio, ringalluzzita da quello che è avvenuto in Sicilia.

Si dice: Vedete questo vostro sistema distruttivo a che cosa conduce?

L'ho già esposto perchè in Sicilia il sistema distruttivo non fece buona prova; ma questi signori che scrivono giornali ed ostinatamente vi predicano contro il sistema distruttivo, non hanno mai una parola sulle infezioni dell'Alta Italia, non hanno mai una parola per dimostrare che il sistema distruttivo non andò bene nemmeno colà! Essi adunque trattano la questione per metà. Se il sistema distruttivo fosse cattivo in massima, non avrebbe prodotto quei frutti che ha prodotto nell'Alta Italia. E poi si può ritenere che siano tutti pazzi coloro che seguono la scuola tanto vituperata da quei signori? Che sia pazza la Svizzera, la quale da 10 anni si batte colla fillossera, applicando il sistema distruttivo, ed ha ottenuto quegli immensi risultati che ha ottenuti, ed appena il male si manifesta, accorre, soffoca e salva così la sua viticoltura?

La Francia non ha potuto farlo, perchè quando ha conosciuto la natura del male, interi dipartimenti erano già invasi, e quindi sarebbe stato inopportuno applicarvi il sistema distruttivo, come lo fu l'applicarlo in alcune parti della Sicilia.

Ma la Francia loda l'Italia per i provvedimenti che ha adottato, la spinge ad insistervi e deplora l'opposizione che il nostro Governo ha trovato in alcune provincie alla sua applicazione. Non solo, ma la Francia, la quale ha la fortuna di avere immune l'Algeria, dove la viticoltura si estende ognor più, ha fatto una legge apposita del 21 marzo 1883, per applicarvi col massimo rigore il sistema distruttivo e quella legge - per-

mettetemi quest'orgoglio d'italiano - fu copiata in grande parte dalla nostra del 1879.

Ma anche in Francia si applica il sistema distruttivo dove può riescire efficace, cioè nei piccoli focolari che si manifestano lontani dai grandi. Soltanto nell'anno scorso lo si applicò alla macchia di Beaumont en Gâttnais, perchè minacciava le grandi vigne di Fontainebleau.

E qui si noti che non parve bastasse nemmeno di fare quella legge così rigida per l'Algeria, giacchè il signor Tisserand, direttore generale dell'agricoltura di Francia, ci apprende nella pregevole Relazione fatta alla Commissione superiore della fillossera per l'esercizio del 1883, che quella legge venne fatta seguire da un regolamento « d'une sévérité poussée jusqu'à l'exagération ».

Io sono convinto che bisogna agire col ferro e col fuoco dove si può e dove appare utile il farlo. Tutti gli altri paesi seguono la stessa via fin dove possono.

La Germania, aveva già una legge in questo senso, e la rinforzò con un'altra del 3 luglio 1883.

Permettetemi che di tale ultima legge vi legga un comma dell'articolo terzo, per rimuovere ogni dubbio sulla scrupolosa esattezza di quanto affermo. Quel comma suona così:

« Il Governo deve ordinare la distruzione dei ceppi infetti o creduti colpiti da infezione, nonchè la disinfezione del suolo ».

Precisamente quello che facciamo noi, e che ci viene tanto criticato da alcuni.

Nell'agosto 1883 si manifestò una macchia di 18 ceppi nella Valle dell'Ahr. Che cosa ha fatto la Germania? Ha distrutto con quei 18 ceppi altri 679 che stavano loro attorno; ha distrutto quindi un vigneto di una superficie di 800 metri quadrati. Ma che cosa è il valore distrutto in confronto di quello salvato?

Un nostro egregio collega, soltanto qualche giorno fa mi segnalò un altro fatto che io ho verificato subito; ed è che presso un vignaiuolo dell'Alsazia si scoprì una piccola macchia, che questa venne distrutta, che è passato tanto tempo da vedere gli effetti della distruzione, e che la fillossera non si è più manifestata.

Ma senza uscire dal nostro paese, dirò che egualmente avvenne in Pescate ed in Bellano, comuni dell'Alta Italia, fra i non pochi che vi si trovarono infetti.

Oltre della vigilanza, onor. Ministro, anche

qui ci vuole l'istruzione. Ha fatto molto il Ministero anche in questo argomento: ha diffuso parecchie pubblicazioni e continua a diffonderne, fece dare conferenze dai suoi agenti; ma non basta. Parecchi agricoltori sono un po' di dura cervice ed è difficile fare entrare nel capo dei contadini la verità.

Eppure bisogna farvela entrare, bisogna persuaderli della bontà del sistema distruttivo, perchè questa è massima assoluta, che il sistema distruttivo non darà mai buoni frutti, quando non avrà l'appoggio completo delle popolazioni.

Questa è una grande verità, o Signori, giacchè se le popolazioni non sono convinte della bontà del sistema, non notificano le sofferenze delle viti, non si curano di evitare il trasporto di sarmenti, di parti di vite da un terreno all'altro, e così quando si scopre il male, è inutile il rimedio. Non parlo di coloro, i quali credono che non esista la fillossera, che la fillossera sia un'invenzione del Ministero di Agricoltura per maneggiare denari e favorire le sue creature. Hanno detto anche questo!

Occorre istruzione diffusa fra gli agricoltori; bisogna istruirli, non solo nel sistema distruttivo, ma anche nel curativo, perchè in alcuni luoghi può essere opportuna anche l'applicazione di questo sistema.

Io sono ben lontano dal condannarlo in massima, dal condannare cioè il sistema curativo a mezzo di piccole dosi di solfuro di carbonio o di zolfo-carbonato di potassio, ma credo che quando le vigne non danno un prodotto alto per quantità o qualità, sia difficile di avvantaggiarsi del sistema curativo, perchè questo fa spendere 250 lire all'anno per ettaro e se il vigneto dà mediocre prodotto, basta questa spesa a pareggiare l'entrata e l'uscita. Ma se in qualche luogo si ottengono prodotti eguali ai più ricchi della Francia, è certo che può essere opportuno anche il sistema curativo. Quindi è necessario d'istruire le popolazioni sul sistema in se stesso, sui casi in cui può esser utile e su quelli invece nei quali non farebbe altro che produrre sciupio di danaro. Bisogna anche istruire sul vantaggio che si può ricavare colle vigne nuove piantate nelle sabbie, poichè noi abbiamo sabbie consimili a quelle di Francia, che danno risultati splendidi, e sono lasciate senza piantagioni: bisogna istruire non meno sui piantamenti nei terreni sommergibili, poichè

è oramai matematica verità, che l'allagamento delle viti fillosserate per circa due mesi d'inverno, le salva, - e soprattutto bisogna istruire sulla materia delle viti americane, che sono l'ultima e potente ancora di salvezza che possiede la viticoltura; poichè tutti gli altri mezzi possono o presto o tardi riescire inefficaci oppure non sono attuabili che in circostanze eccezionali. Le sabbie aventi più del 60 per cento di silice ed un sottosuolo umido sono poche e nelle colline, sede prediletta delle viti, è impossibile la sommersione.

Col piantamento delle viti americane, scegliendo, bene inteso, le qualità più adatte, noi creeremo dei vigneti nuovi, assolutamente invulnerabili.

E qui devo fare un altro lamento, un'altra geremiade, non solo contro persone idiote, ma anche contro qualche professore distinto, che si è fitto in capo di combattere le viti americane con ogni sorta di argomenti.

Ma la pratica, l'esperienza non dice nulla?

Eppure siamo in un'epoca nella quale si bada più al sistema sperimentale che alle illazioni cavate da semplici ragionamenti. In Francia abbiamo, secondo le statistiche ufficiali, le quali danno una cifra inferiore alla vera, come è stato provato in alcune pubblicazioni, delle quali non occupo il Senato, abbiamo, dico, 28,012 ettari di terreno fillosserato, dove tutte le viti europee sono morte, i quali ripiantati a vite americana, fanno l'effetto dei prati di marcita della Lombardia, che presentano rigogliosa vegetazione in mezzo ai ghiacci ed alla neve, e rassomigliano a delle oasi nel deserto. E ventotto mila ettari sono una bella estensione!

Siccome le viti in Francia, in generale, non si coltivano ad una distanza maggiore di un metro l'una dall'altra, ed anzi in molti luoghi si coltivano a distanza molto minore, e vi sono vigneti dove sono distanti 25 centimetri l'una dall'altra, così supponendo che tutti questi 28,012 ettari siano piantati con viti alla distanza di un metro l'una dall'altra, avremmo 280,120,000 piedi di viti. Vi pare che 280 milioni di viti che danno abbondante frutto, che non presentano alcun sintomo di malattia, che insomma sono riuscite splendidamente, non costituiscano un esperimento abbastanza serio, tale da chiudere la bocca a tutti i detrattori?

Si teme la diffusione della fillossera a mezzo

delle barbatelle di viti americane! Si dice: voi queste viti dovete prenderle all'estero e colle stesse potete molto probabilmente importare e diffondere la fillossera. Ma questo poteva essere detto alcuni anni fa, quando si faceva quell'infelice esperimento del vivaio di Monte Cristo, ed all'uopo si andò a prendere le viti in Francia.

Ora è notissimo ciò che da alcuni venne insistentemente avvertito quando si voleva impiantare il vivaio di Monte-Cristo, cioè a dire che in Italia abbiamo poche, ma distintissime varietà di viti americane resistenti come la *Solonis* e la *York's Madeira*, portate qui da trenta anni e, che il secondo di quei vitigni, oltre di essere tanto resistente all'insetto, che al congresso fillosserico di Lione venne chiamato il Bajardo senza macchia e senza paura, è anche di una rusticità singolare, per cui vegeta bene nei terreni argillosi, come nei silicei e nei calcari e persino negli aridissimi.

Queste viti le abbiamo frammiste con le viti europee, in provincie affatto immuni e vengono sopra grande scala moltiplicate. Ora con moltiplicazioni successive si potrebbe riuscire in pochi anni a provvedere tutte quelle regioni che volessero ricostituire i loro vigneti.

Considerando questo fatto, come si può dire che, diffondendo la vite americana, si diffonde la fillossera, dal momento che questa non si trova nelle provincie dove si coltivano le avvertite due varietà e non vi è nei vivai del Governo piantati con le stesse due varietà?

Adunque l'argomento non ha valore. Se ne dissero poi delle curiose, e quello che fa più meravigliare si è che tali cose abbiano potuto uscire da certe bocche. Ci si dice: come volete coltivare le viti americane che danno vino cattivo? — Ma non sanno questi signori che il principale uso che si fa delle viti americane si è quello d'innestarvi sopra le viti europee? Non sanno che il soggetto non cambia minimamente i caratteri del frutto dell'innesto, per cui la vite europea, sia di francopiede, sia innestata sulla vite americana, dà sempre lo stesso vino? Eppure si invoca anche questo argomento e vi sono neofiti che ne restano presi.

Perciò, io dico, è necessario di popolarizzare l'istruzione e la confutazione delle opposizioni.

Si afferma inoltre che le viti americane sono accreditate da coloro che le vendono. Quelli che fanno quest'accusa sono coloro i quali so-

stengono il sistema curativo, giacchè il dualismo fortissimo esistente in Francia fra i difensori del sistema curativo ed i propugnatori delle viti americane è penetrato un poco anche in Italia.

Sarebbe facile rispondere con altre insinuazioni. Si potrebbe chiedere: chi accredita il solfuro di carbonio, del quale si fa tanto uso adesso per il sistema distruttivo e per il sistema curativo? La Compagnia *Paris-Lyon-Méditerranée*, che fabbrica, vende e vendette in grandi massi quell'insetticida, e che ha tutto l'interesse a che sia smerciato. Chi porta ai sette cieli il solfo carbonato di potassio? Il prof. Mouillefert nel suo giornale *La défense du vignoble français*, il quale è interessato alla sua applicazione. Ma sarebbero completamente nel falso coloro i quali accogliessero queste insinuazioni, come lo sono del pari coloro che hanno accolta quella fatta a danno delle viti americane, poichè contro i fatti non si va.

Come si può dire che le viti americane si accreditano falsamente, mentre abbiamo veduto che sopra larga scala hanno fatto buona prova?

Il solfuro di carbonio rende grandi servizi per il sistema curativo, come ho detto, quando il prodotto è così alto in qualità od in quantità, da rendere opportuna la spesa di lire 250 per ettaro all'anno; e così si dica anche del solfo carbonato di potassa. Ed anzi, perchè non si creda che io voglia menomare in alcun modo l'importanza del sistema curativo, dirò che in Francia lo si applica ad ettari 26,323, e precisamente si applica il solfuro di carbonio a 23,226 ettari, e il solfo carbonato di potassio ad ettari 3097. La detta cifra di ettari 26,323 però è ancora inferiore di ettari 1689 alla superficie redenta a mezzo delle viti americane. Ma ciò non toglie l'importanza dei sistemi curativi. Se non che, noi difficilmente troviamo in Italia vigneti i quali diano un reddito capace di sopportare la spesa di cui ho discorso; invece è facile trovare il capitale necessario per il piantamento di nuovi vigneti americani.

La differenza in quanto alla spesa sta in ciò, che col piantamento di viti americane la si fa una volta sola, mentre che il sistema curativo la esige rilevante e continuata. E fortunati coloro, i quali, sostenendola, non vedono a deperire prima ed a morire in appresso i loro vigneti.

Delle viti americane poi adesso ce ne è un tal numero anche in Italia che si comprano a prezzi modici.

Io non combatto il sistema curativo; quello che combatto con tutta l'anima è l'empirismo, il quale distoglie dal seguire una buona via, dall'applicare i buoni sistemi, l'empirismo che suggerisce di curare le viti collo zolfo e colla cenere. Cosa volete? Recentissimamente una persona assai accreditata nelle agronomiche discipline, suggerì di curare le viti filloserate colla polvere di tabacco! Lo potete leggere su certi giornali! Io non so, o che ho perduto io il ben dell'intelletto, oppure sono acciecati dal desiderio di giovare alla patria viticoltura coloro che divulgano questi nuovi ritrovati. Ma se vi credevano, perchè non ricorsero al premio delle trecentomila lire stabilito dal Governo francese per chi avesse scoperto un rimedio efficace contro la fillossera?

Vi è però un'opinione che io non divido, ma che trovo rispettabilissima, ed è l'opinione che le cognizioni relativamente alle viti americane non siano ancora giunte a tale grado, da potervi fare pieno assegnamento, in guisa da consigliare i proprietari di vigneti a piantare addirittura delle vigne nuove con queste viti, sia per averne prodotto diretto, se si ha la fortuna di possedere per esempio del Jacquez, sia per innestarvi sopra le viti europee.

Coloro che professano quest'opinione, dicono: non si sono fatti ancora studi sufficienti; quindi limitiamoci per ora a nuovi esperimenti, consigliamo il Governo ad estenderli, e ad estendere anche i vivai nazionali, sempre per fare esperimenti. Sta bene, rispondo io, che si facciano esperimenti sull'addattamento, sul modo di coltivazione e di potatura delle viti, perchè tutte non hanno le stesse esigenze. Soggiungo anzi: sta bene che s'insegnino gli innesti, cosa utilissima; ma io credo che sia venuto il momento di far ben altro.

Voi non volete che si piantino le viti europee, ed avete pienamente ragione.

Si pratica questo in alcuni luoghi di Francia, ma è uno sbaglio, e tutti sono in ciò d'accordo.

Adunque: viti europee no; per le viti americane non è ancora venuto il momento. Studiate... Ma domando io; intanto non si pianta

nulla? Ma questa immensa ricchezza che abbiamo, non la dobbiamo forse conservare?

Se non ripiantiamo i vigneti che man mano si distruggono, diminuirà la superficie vitata, diminuirà quindi il prodotto.

Noi che abbiamo venduto l'anno passato due milioni di ettolitri di vino all'estero, noi che quest'anno, facendo il conto sulla vendita del gennaio 1884, ne venderemo forse per quattro milioni di ettolitri, del valore di centoventi milioni, dovremo noi per questi timori che le viti americane in qualche luogo non facciano buona prova, dovremo noi, dico, omettere di piantarle?

Io osservo che la prudenza sta bene, ma deve essere unita ad un po' di coraggio; non dico di audacia, perchè qui non si tratta di avere audacia; e soggiungo che temo più quell'opinione cui ho accennato, perchè speciosa, e perchè parte da persone autorevoli, di quelle degli empirici, che ho pure dovuto ricordare; perchè questi faranno pochi proseliti di certo.

E così sono pressochè al termine del mio discorso.

Si potrà obiettare che parecchie delle cose da me proposte le devono fare i privati. Si potrà dire: pensino essi a scegliere il migliore sistema e ad attuarlo. Ma io osservo prima di tutto che noi non abbiamo ancora una popolazione abituata a fare di meno dell'azione governativa; eppoi qui c'è di mezzo un grande interesse nazionale non solo, ma un grande interesse dell'erario dello Stato, e quindi lo Stato, secondo me, ha il dovere di cercar di salvarlo. Dove andremmo noi, se una metà soltanto delle vigne dell'Italia non desse più alcun frutto? Per quelle vigne non si potrebbe esigere la imposta dei terreni, e insieme alla perdita dell'imposta dei terreni vi sarebbe la perdita di una somma forte per imposte di ricchezza mobile, di dazio consumo, di tassa di trasferimento e via via. E quindi il Governo ha un grandissimo interessé nel cercare di salvare la produzione vinicola.

Ma qui si affaccia un'altra opposizione, quella che fanno gli amanti della libertà sconfinata in tutto, nel commercio, nell'industria, ecc. ecc.

Essi dicono che il Governo non si deve ingerire in questi affari privati, e gridano: abbasso l'ingerenza governativa!

Vengono avanti anche con degli esempi e così ragionano:

I bachicoltori si sono pure salvati dai danni della pebrina od atrofia dei bachi da seta, spingendosi a comperare sementi sane fino nell'estremo Oriente. Li ha forse aiutati il Governo? Dunque anche i viticoltori si aiuteranno contro la fillossera, senza che il Governo si impegni a sostenerli, a soccorrerli. A questi risponderò due cose:

In primo luogo che la bachicoltura non è un'industria agraria di tutte le 69 provincie d'Italia, come lo è in proporzioni maggiori o minori la viticoltura, e perciò il conforto dato alla viticoltura è conforto dato all'intero paese, mentre invece il conforto dato alla bachicoltura non lo sarebbe. Di più i bachicoltori non erano impediti da alcun divieto a cercare le sementi dove credevano più opportuno, ed invece il legislatore ha trovato necessario di fare e di mantenere i divieti d'importazione in Italia, delle viti forestiere. Dunque sembra che i viticoltori abbiano il diritto di dire al Governo: mi proibite d'introdurre le viti dall'estero; ebbene, datemele voi!

Ecco perchè parmi più conveniente che il Governo si appigli al consiglio di somministrare le viti americane, piuttosto che di dare gli insetticidi. Il solfuro di carbonio possono i viticoltori andarlo a prendere dovunque, e ciò non possono fare per le viti.

Governo e cittadini pensino al grave disastro sotto il quale minaccia di soccombere l'agricoltura vinicola francese; e pensino quanto peggiore, più esiziale sarebbe per l'Italia, la quale non ha le risorse, l'elasticità, la laboriosità, diciamo anche questa parola, della Francia.

Prima dell'infezione fillosserica la Francia contava, nei dipartimenti ora infetti, 2,465,310 ettari di vigna.

Di questi ne ha perduto completamente, senza che ne rimanga virgulto, 859,352; e di infetti, ma non completamente distrutti ne ha 642,363; per cui tra vigneti uccisi ed attaccati, la fillossera occupò 1,501,715 ettari di terreno, lasciandone intatti soltanto 963,595, cioè molto meno della metà di quella superficie vinifera che aveva prima dell'invasione fillosserica.

I nostri 200 o 300 ettari sono una bazzecola in confronto di questo estermio. Ma i viticoltori francesi, dopo di aver brancolato molto

tempo per studiare i rimedi, giacchè in principio non si sapeva nemmeno se la malattia derivasse da un insetto o da una crittogama, si sono messi infine sulla buona via ed ora sono riusciti a rifare 452,628 ettari di vigna. Questa è energia!

Le nuove vigne vennero piantate, parte nelle sabbie, parte in terreni sommergibili, ed in questi si fanno spese enormi per innalzare l'acqua a mezzo di macchine dai fiumi; mentre noi abbiamo i terreni irrigui dell'Alta Italia, nei quali il piantamento costerebbe la decima parte di quello che può costare alla Francia.

Abbiamo già visto che parte rilevante di questa superficie venne ripiantata con viti americane.

In tale opera però i viticoltori francesi ebbero efficace aiuto dal Governo, il quale regalò loro il solfuro di carbonio, e regalò e continua a regalare le viti americane. Malgrado la grande attività dei francesi, alla quale io ho dato spesso la debita lode, il risultato splendido che essi ottennero, io credo non si sarebbe conseguito, ove il Ministero di Agricoltura, con un'attività ed intelligenza preclare e la *Commission supérieure du phylloxera* non avessero tracciato le vie buone, e non avessero dato ai viticoltori l'aiuto desiderato. E non creda il nostro signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio di poter trovare opposizione nel signor Ministro delle Finanze a seguire quell'esempio, perchè esso con le alte idee che ha e che tutti gli riconosciamo, dovrà persuadersi che è proprio il caso di allargare i cordoni della borsa.

Noi troviamo centinaia di milioni per l'esercito e per la marina (non dico che facciamo male; non è qui il caso di vederlo), ma se confrontiamo le sottili proporzioni del bilancio di agricoltura colle proporzioni invece grossissime di quei due bilanci ai quali ho accennato, vediamo un grande contrasto.

Pei se l'agricoltura sarà protetta, se ci sarà dato di uscire da questa crisi che tutti lamentiamo, allora anche i bilanci della guerra e della marina potranno essere forse più ingrossati ancora di quello che sono, senza inaridire le fonti della pubblica prosperità.

Io ho parlato di quattro milioni di ettolitri di vino italiano che si vendono, ma noi ne produciamo 30 milioni. Dei 26 milioni che avanzano, negli anni avvenire si potrà vendere una

gran parte, poi si migliorerà la produzione e perciò solo si faranno vendite maggiori di quelle che ora si fanno, e si arriverà così a lavare un'altra vergogna, quella cioè, che l'Italia vende in vino alla Francia il quarto di quello che le vende la Spagna, e vende a Londra il decimo di quello che le vende la Spagna.

Ma il vino che resta qui, o Signori, si traduce in salute, in energia, in agilità e direi perfino in talento, naturalmente non abusandone.

Poi sarebbe da temersi il grave guaio dell'alcoolismo qualora non vi fosse il vino ad un certo prezzo, guaio che fece capolino in certi anni nei quali la malattia delle viti, detta *oidio* faceva stragi.

Io confido nell'opera intelligente e nell'attività dell'onorevole Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio; ma pensando un pochino anche a me, confido, e questa fiducia mi è assolutamente necessaria, che i miei Colleghi, vorranno perdonarmi l'abuso eccessivo da me fatto della loro pazienza. (*Bravo, bene*).

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Marescotti.

Senatore MARESCOTTI. Se l'onorevole Senatore Pantaleoni, che era iscritto prima di me, vuol parlare, gli cedo volentieri la parola.

Senatore PANTALEONI. No, no, parli pure lei, onorevole Marescotti, io sono giunto tardi e parlerò domani.

Senatore MARESCOTTI. Io mi limiterò, o Signori, a poche osservazioni intorno ad alcune raccomandazioni che l'egregio Relatore del bilancio ha diretto all'onorevole Ministro in nome della Commissione.

La prima raccomandazione riguarda l'istruzione agraria. La diffusione di questa istruzione può giovare ed essere utile alla pratica agricoltura. Argomento questo che si collega quasi con tutti i capi ed i punti tecnici della stessa materia che qui trattiamo, argomento che ha dovuto anche ricordare l'onorevole preopinante parlando pure di cose tecniche e speciali, come quelle della barbabietola e della fillossera.

Sopra l'istruzione agricola io debbo fare questa osservazione.

Noi abbiamo delle scuole di agricoltura e delle scuole superiori buonissime; abbiamo anche delle scuole secondarie, e quasi direi scuole pratiche e di mestiere abbastanza diffuse. Nul-

Adimeno noi abbiamo scarsezza di discepoli. Ed oltre all'aver questa scarsezza di discepoli, quando vi sono degli allievi, ed ottimi allievi che escono da queste scuole, essi non trovano facilmente impiego. È pure questa una delle ragioni per le quali le famiglie non hanno inclinazione a mandare i loro figli a queste scuole di agricoltura, e piuttosto prescelgono di mandarli nelle scuole universitarie ad apprendere delle professioni che fra breve torneranno sterili tanto si moltiplicano e sorpassano il bisogno.

Quale dunque è la ragione di un tale fenomeno? La ragione mi pare evidente. Egli è che non è nell'opinione pubblica la coscienza del bisogno che si ha di portare l'agricoltura alle condizioni che si esigono dalla scienza.

Non si vede ed in ciò sta l'errore, il difetto che vi è nell'arte agricola, non si sente il danno che le popolazioni ricevono dagli errori empirici che corrono nella nostra agricoltura, non si sente e non si ha coscienza dell'utile che può dare l'insegnamento, la scienza all'agricoltura stessa. Che cosa dunque occorre fare affinché l'istruzione agricola divenga utile ed acquisti quell'avviamento, che in Italia ormai ha l'istruzione di ogni ramo dello scibile?

Secondo me, converrebbe svegliare la coscienza dell'istruzione, la coscienza del bisogno che si ha dell'istruzione, e cioè fare avvertire i difetti che hanno necessità di esser corretti dalla scienza, e farli avvertire specialmente alla classe agricola, nelle campagne, lontano dai centri dove esistono le scuole. E ciò non solo per l'agricoltore che dirò infimo, ma anche in riguardo al sussidiatore dell'agricoltura, al fattore, anche esso imbevuto di errori, che è poi l'intermediario fra la scienza ed il mestiere.

Le scuole agricole vi hanno dato già allievi di grandissimo valore, e si trovano, - specialmente nei grandi centri, nelle città - dei giovani valentissimi, che non sanno dove impiegare il loro sapere.

Io farei perciò una raccomandazione al signor Ministro di Agricoltura, che spero mi dirà se potrà o no essere applicata. Io raccomanderei la scuola ambulante nelle campagne, giovandosi appunto di questi buonissimi allievi che sorgono dalle nostre scuole superiori e medie.

Istituire la scuola ambulante non per diffon-

dere la scienza, la quale abbisogna di una cultura che non possono possedere i contadini; ma per far comprendere alla classe delle campagne i difetti nei quali versa l'agricoltura pratica!

Ne ha già notati alcuni l'onorevole preopinante, come quello di non conoscere il modo di trasformare una coltura in un'altra, ed insistere in una coltura sterile. Ricorderò poi la trascuranza nell'allevamento degli animali, anche più dannosa oggi che di questi se ne ha una grande esportazione, e non solamente di animali di stalla, ma di cortile; la trascuranza che si ha, per esempio, dei concimi mentre l'Italia ha tanto bisogno di rifare le sue terre isterilite da colture secolari. Noi abbiamo le città sporche, le case sporche, le stalle sporche, i cortili sporchi, e abbiamo il campo magro, che domanda appunto di avere un ristoro dai concimi. Ora io dico: se noi potessimo diffondere la conoscenza dei difetti che ho accennati, e la coscienza dei difetti in cui versa l'arte od il mestiere agricolo, ed estendere questa conoscenza fra i lavoratori dell'agricoltura, noi faremmo nascere il desiderio di far sottoporre l'agricoltura stessa alle leggi della scienza. Questo solo basterebbe appunto per rialzare il valore delle nostre terre e aumentare i nostri prodotti. Questo sarebbe un argine che s'innalzerebbe contro la concorrenza estera alla quale è ben difficile che il Governo, - per quanto la concorrenza sia affliggente per noi, - possa mettere ostacoli.

Questo ho voluto accennare nella speranza che l'onorevole Ministro vorrà apprezzare la mia idea, la quale d'altronde non è nuova, poichè anche altri Ministri hanno usato questo metodo di fare, direi, delle conferenze ambulanti. Ma io vorrei ridurre un tale insegnamento a sistema e restringerlo a dei temi pratici.

Non vorrei che si andasse ad espandere una istruzione o una scienza astratta e sublime, ma vorrei un'istruzione diretta a correggere alcuni difetti in cui versa il popolo agricolo. Questo mi basterebbe poichè si passerebbe poi a tutto il resto. Io vorrei dunque ridurre questo insegnamento a sistema, e vedere se questi giovani che or sono disoccupati, i quali escono da buonissime ed utilissime scuole di agricoltura, potessero anche trovare un impiego. E quindi pro-

porrei si introducesse un apposito capitolo nel bilancio, del quale parliamo, a tale effetto.

Questo per rispetto all'istruzione.

Ma l'egregio Relatore di questo bilancio fa un'altra raccomandazione al signor Ministro riguardo al credito agricolo.

Ora tutti comprendono che anche il credito agricolo diventa uno dei fondamenti dell'agricoltura scientifica e che suscettivo come è di molti progressi richiede ogni giorno mutazioni, miglioramenti e perfezionamenti.

Senza il credito non si può far nulla di pratico e di efficace.

Ora, noi abbiamo due istituzioni che concernono l'agricoltura, due istituzioni di credito. Una è il credito fondiario e l'altra il credito agrario.

Per me non credo, e lo confesso, che il credito fondiario possa prendere tale estensione da divenire un fondamento di progresso agricolo. Il credito fondiario ha due ostacoli; primo fra questi il sistema ipotecario. Io mi auguro che il signor Ministro di Agricoltura possa ottenere un'altra legislazione in tutto ciò che riguarda il sistema ipotecario; e se ciò fosse, io credo che il Ministro si renderebbe molto benemerito della patria, poichè il sistema attuale è un impedimento ad ogni sorta di contratti e di azioni a cui potrebbe darsi la classe dei proprietari, la quale, si sa, è aggravata da oltre cinque miliardi d'ipoteche.

Oltre all'ostacolo che ha nel sistema ipotecario, il credito fondiario ne ha un altro nello sconto. Chi va a prendere a prestito al credito fondiario riceve una cedola, la quale deve pagare il 5 0/0; poi cogli accessori viene a pagare il 5 1/2 e tante volte arriva a pagare il 6 0/0. È già un frutto onerosissimo; nullameno il proprietario che riceve queste cedole potrebbe diminuire, direi, l'interesse quando potesse venderle ad un premio superiore alla pari. Se fosse in facoltà di vendere le cedole che egli ha ricevuto dal credito fondiario a 120, su queste cedole che si paga il 5, egli non verrebbe a pagare che il 4 0/0.

E questo succede appunto nei titoli pubblici di rendita, i quali ragguagliano il valore del titolo al corso corrente del denaro, rialzandosi di prezzo alla Borsa. Ma che cosa accade quando si rialza il prezzo di una cedola ipotecaria?

Accade quello che si dice il giuoco dell'usura.

Vale a dire diventa oggetto di speculazione. Allorchè lo speculatore fa un prestito di cedole, mettiamo di lire 100,000, egli riceve la cedola alla pari, poi rivende le cedole stesse a 120. Egli guadagna in questa operazione lire 20,000.

In seguito egli restituisce le lire 100,000 al credito fondiario e cancella le sue ipoteche, preparandosi nello stesso tempo a rifare un'altra volta la stessa operazione nella quale torna a guadagnare lire 20,000, solo perchè il valore delle cedole è rialzato.

Quest'operazione, di cui vi sono esempi, fa sì che appunto la cedola ipotecaria sia un titolo così speciale, che non può seguitare il ribasso successivo che avviene nel corso dei valori e nell'interesse corrente del denaro, onde a mio avviso per queste due difficoltà io ritengo che il credito fondiario non potrà giammai estendersi largamente e tanto da potersi dire che esso sia un fondamento della rigenerazione agricola.

Resta però il credito agricolo.

Il credito agricolo è un banco di emissione; banco limitato, e ha tali difetti al presente che non torna di gran vantaggio alla classe degli agricoltori.

Prima di tutto egli ha il biglietto locale, di maniera che questo biglietto non circola altro che nella provincia in cui si trova; quindi non può avere vita durevole nella circolazione, ritorna sempre al banco, e il banco non si trova in facoltà di poter fare delle operazioni di credito estese, e quindi di poter abbassare di molto il suo sconto.

Così si vede che le operazioni che si fanno dal credito agricolo non sono molto estese, quali dovrebbero essere, stante appunto l'impianto e lo scopo che ha.

Questo Istituto di credito ha un altro difetto, a mio avviso, ed è questo: il credito agricolo essendo un Istituto fatto, per così dire, dallo Stato, ha avuto la facoltà di emettere due terzi di più del capitale di fondazione.

Perciò cosa succede?

Succede naturalmente che un Istituto, il quale lavora sopra la carta scoperta, per questi due terzi di più del proprio capitale non ha alcun fondamento, meno che il portafoglio, così detto, che è un cumulo di simboli che potrebbero essere anche cattivi; quindi è appoggiato inte-

ramente alla capacità, al valore che possono avere le persone che l'amministrano.

Questa è la ragione per la quale il Governo ha dovuto naturalmente restringere a pochi istituti il privilegio di esercitare il credito agricolo.

Per me credo che ci sarebbe anche su questo proposito da dare un consiglio all'onorevole Ministro.

È vero che il concetto che sto per esporre entra nel sistema dell'emissione, e della circolazione bancaria che si segue in Italia, e sopra la quale credo che esista già una proposta di legge; sistema a cui sono attaccati dei diritti già acquisiti, delle tradizioni, degli esempi europei, dei pregiudizi, delle convinzioni, infine si tratta di tutto un sistema feudale, medievale. Ma non posso e non voglio entrare in ciò; non è questo il momento in cui io potrei entrare giustamente a ragionare della circolazione bancaria. Io mi limito a parlare del credito agricolo, che non ha tradizioni, che non ha vincoli di diritti acquisiti, concessi ad altri istituti dal Governo, che il Governo può modificare a suo piacimento. Per esempio, dimando se non si potesse modificare il biglietto e fare un biglietto nazionale, un biglietto il quale sia dato dal Governo stesso a questi istituti e che sia uguale. Che cosa accadrebbe? Accadrebbe che questi istituti avendo un biglietto nazionale comune che può girare per tutto il paese, per quel tanto che ad essi è concesso di emettere, lo emetterebbero compiutamente, largamente, e potrebbero quindi estendere le loro operazioni; e potendo estendere le loro operazioni, potrebbero fare delle agevolzze sullo sconto, e queste agevolzze sono tutto il vantaggio che potete dare all'agricoltore che ha bisogno appunto di ricorrere al credito.

Dico fate il biglietto nazionale, ma non basta; poichè voi non potreste moltiplicare questi istituti agrari, finchè loro lasciate la facoltà di emettere biglietti per due terzi più del capitale di fondazione: in tal modo non potete che accordare dei privilegi a delle persone, a degli enti su cui fondate fiducia che non oltrepasseranno il limite consentito, e non potrete renderlo generale poichè qui non vi è una base bastantemente sicura.

Ed io non posso già censurare il Governo se ha creato degli istituti privilegiati, avendo

loro dato la facoltà di emettere carta scoperta purchè questi enti siano potentissimi ed abbiano la prudenza di non abusare di questa facoltà.

Se invece voi seguiste l'esempio dell'America, dove l'ente emittente non può emettere più del suo capitale di fondazione non solo, ma il suo capitale di fondazione deve inoltre essere depositato al Tesoro; allora si potrebbero istituire delle banche agricole in tutti i luoghi dove queste banche potessero parere opportune e fossero in grado di mettere insieme, poniamo un milione, e anche assai meno, di cedole pubbliche depositate al Tesoro, avere il biglietto bancario, e su questo biglietto bancario fare le loro operazioni di prestito.

Che cosa accadrebbe? Accadrebbe che il capitale di fondazione renderebbe il suo frutto all'ente bancario: e il prestito si aggirerebbe sopra al biglietto che è il simbolo del capitale depositato, simbolo gratuito, che non può correre nessun pericolo e la banca agricola potrebbe abbassare lo sconto a quel tasso che può essere tollerato dall'agricoltore.

Queste banche, che si potrebbero moltiplicare con tanta facilità, sarebbero inoltre il centro dei depositi e di quella previdenza che è appunto accennata dall'onorevole Ministro nello stesso bilancio.

In un capitolo del bilancio è detto: credito e previdenza; e difatti non c'è previdenza che si accoppi a una istituzione più utile di quella del credito.

Dunque voi avreste così tanto la previdenza dell'operaio, quanto quella dell'abbiente, riunite in queste banche; ed avreste così delle banche agricole che diventerebbero grandi, non per la carta emessa, ma per i depositi che riceverebbero, e formerebbero i centri della ricchezza agricola.

In questo modo, io credo si rialzerebbe la forza agricola in Italia, si farebbe la resistenza alla concorrenza estera, e si chiamerebbe l'ingegno speculativo sopra questa agricoltura abbandonata all'empirismo.

Non volendo fare un discorso, io ho accennato all'onorevole signor Ministro queste poche e improvvisate mie considerazioni; ed egli che è tanto intelligente, tanto dotto in questa materia ne farà quel calcolo che crederà meglio per il pubblico interesse.

PRESIDENTE. La parola aspetta al signor Senatore Cannizzaro.

Senatore CANNIZZARO. Nell'occasione della discussione dei bilanci, io ho più volte rivolto al signor Ministro di Agricoltura e Commercio alcune raccomandazioni riguardanti la preparazione e la scelta degli insegnanti delle scuole industriali ed agricole, ed anche dei direttori delle stazioni agrarie.

Rinnovo questa raccomandazione nella speranza che l'efficacia, che finora non hanno avuto, la possano avere in avvenire.

Io ho più volte detto, ed ora non fo che riassumere, ho più volte richiamato, dico, l'attenzione del Ministro di Agricoltura e Commercio, sull'esempio dei paesi stranieri. Tutti i paesi stranieri che hanno voluto fondare una istruzione tecnica, ed aprire laboratori a scopi speciali, come sarebbero scopi agricoli, come sono le nostre stazioni, hanno cominciato dall'impiantare delle vere scuole normali, dei veri vivai, dove hanno impresso, all'educazione dei candidati, giovani scelti, quell'indirizzo speciale che si richiede per la specialità dell'ufficio. Non ne rammenterò molte. In Inghilterra, dove la centralizzazione certamente non è vagheggiata, fece del gran bene all'industria la scuola centrale da cui si ebbero i maestri, e soprattutto i maestri di disegno industriale, che si diffusero poi in tutto il Regno Unito.

Parimente ora prendo l'esempio della Germania, dove le cognizioni chimiche non mancano, e non mancano i cultori di questa scienza; quando si è trattato di istituire laboratori con un indirizzo speciale, diretti all'igiene, la prima cosa che ha pensato il Bismarck, fu di fondare un istituto centrale, dove questi cultori potessero educarsi e diffondersi poi in modo da procedere con unità di metodo. Di più, questi vivai sono il solo mezzo di scegliere bene, perchè i concorsi di un giorno, i concorsi anche di alcune prove, non vi possono far giudicare dell'insieme delle doti intellettuali ed anche morali che si richiedono in coloro a cui è affidato o l'insegnamento o alcune date indagini, che non possono avere controllo e però non hanno altra guarentigia che la buona fede di chi le fa.

Ora non è che in questi vivai, quando il Governo e gli uomini da lui delegati li hanno sottomessi ad un tirocinio, che si potranno scegliere persone adattate, che hanno l'inclina-

zione, che hanno le qualità adattate, naturali per l'ufficio che devono compiere, non solo, ma possederanno oltre le doti intellettuali le doti morali che nella scienza hanno un gran peso; fra le altre la buona fede nel narrare ciò che si è visto, qualità cotesta che si trova nella maggioranza degli uomini che stanno nelle nostre stazioni agrarie, ma che pur troppo manca in alcuni altri.

Secondo me, io credo che, invece di accrescere in gran numero le scuole agrarie, si farebbe opera molto più efficace fondando una sola scuola centrale, che sarebbe il vero vivaio dove naturalmente i tirocinanti saranno scelti per concorso; si comincerà così a fare una prima cernita e si potrà educare i giovani con quell'indirizzo speciale, con quella unità di metodi che ci abbisognano nelle ricerche agricole, - dimodochè tutte le esperienze fatte sui diversi punti del territorio si potranno paragonare tra di loro, tra di loro coordinare in guisa da esercitare una vera ed efficace direzione.

Questo raccomandai ai Ministri passati; ed egli mi risposero tutti con grande cortesia, ma purtroppo mi accorgo che in oggi ancora si persevera nel sistema di prima, col quale si possono avere sì dei giovani di ingegno, ma non si ottengono i risultati che ci promettiamo.

Un'altra raccomandazione riguarda l'ordinamento di quel tale Ufficio Centrale che deve fare la carta geologica. Per questo lavoro io credo si possa procedere più sollecitamente di quello che si fa attualmente.

Io non ripeterò qui, o Signori, quale e quanta sia l'importanza di quest'argomento, non solo per la scienza, ma anche per l'industria.

Una carta geologica è certo utilissima per accrescere la ricchezza dell'industria, e ne abbiamo veduti i benefici effetti altrove.

Sappiamo che per fare la nostra carta geologica è stato istituito un Consiglio, un Comitato. Tutte cose buone, ma io credo che si potrebbe procedere più sollecitamente, ed è appunto su ciò che io voglio richiamare l'attenzione del Ministro.

Io credo che, a fianco di questo Comitato centrale che dirige il lavoro della formazione della carta geologica, è urgente che si compia il museo geologico, in cui si debbono raccogliere tutti i materiali che hanno servito alla

determinazione e restano lì come documenti, come controllo.

Non darò l'esempio di tutti i paesi che hanno questi istituti centrali di maniera che chiunque è messo in grado di confrontare, di verificare qualche volta le rettifiche che il progresso della scienza li obbliga a fare; ciò che non potrebbero quando i documenti con i quali è descritta una regione non rimangono lì classificati, studiati convenientemente. Epperò ha un grande interesse questo museo per la scienza e per la conoscenza del nostro territorio.

Ora, alcuni materiali si sono raccolti in questo museo.

Si era voluto fare un locale, e questo museo è andato vagando, cercando l'elemosina di un locale fra altri posti alla scuola degli ingegneri; poi si era detto di costruirne uno appositamente e su di esso fui io che dovetti riferire.

Ora questo locale era destinato per il museo geologico.

Il museo geologico è uno dei servizi più importanti affidati al Ministero d'Agricoltura, Industria e commercio.

Prese una parte del locale il Ministero per il museo agrario che era destinato al museo geologico.

Il locale fu poi fatto con un po' dei fondi dell'Agricoltura ed è perciò che allora il museo agrario ne prese una buona parte.

Io apprezzo l'importanza di un museo agrario, ma un servizio che è affidato per legge al Ministero di Agricoltura e Commercio, uno dei servizi più importanti per il progresso dell'industria e per il decoro nazionale, questo servizio dovrebbe avere un luogo fisso e stabile, e non un solo, perchè, badate, che a fianco a questo museo ci devono essere i laboratori per istudiare. Ma come si fa da noi? Si è obbligati

di andare a Torino per istudiare le rocce e farne le sezioni; qui manca tutta l'organizzazione scientifica per questi studi, ciò che non si può avere senza un locale adattato.

Io quando riferii sull'eccesso di spese allora fatte per costruire questo locale, feci al Ministero insieme alla Commissione della quale ero Relatore, feci, dico, caldissime raccomandazioni.

Ottenni dal Ministro promessa che si sarebbe efficacemente provveduto al museo geologico di preferenza, perchè è servizio prescritto dalla legge al Ministero.

Dove vado a cercare il museo geologico? Rannicchiato negli spazi che restano del Museo agrario.

Io credo che se volete provvedere ad una cosa ed all'altra farete cosa utilissima; ma reputo che sia più importante per la scienza e credo anche pel decoro nazionale, provvedere convenientemente al museo geologico, poichè quando si sa che una nazione, un Governo sta facendo una carta geologica, tutti i cultori di geologia hanno il dritto di venire qua e vedere i documenti sui quali è stata compilata quella carta, e questi documenti non si potranno mostrare raccolti ed ordinati, poichè a loro non è concesso uno spazio sufficiente.

Io quindi rinnovo la mia raccomandazione, che credo starà molto a cuore al signor Ministro.

*Voci.* A domani, a domani.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe al Senatore Pantaleoni, ma non è presente.

*Voci.* A domani.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, la seduta è rinviata a domani alle ore 2 pomeridiane per la continuazione dell'ordine del giorno.

La seduta è sciolta (ore 5 e 50).